

Annali del Dipartimento di Filosofia (Nuova Serie), XVIII (2012), pp. 53-69

*Tra permanenza e successione:
il tempo nella prima Critica di Kant*

FRANCESCO VENTURI

The present work is focused on a specific question: is time permanent or not in Kant's first Critique? I tried to find out my answer on the papers written by authors from Anglo-American tradition, who don't seem so interested in this topic. Indeed, the former problem was to find remarks about it. Then I highlighted two different points of view: ones think that time is permanent. They tried to warrant this, using especially what Kant says about it in the second edition section dedicated to first Analogy. Others think that time flows, in particular when it's considered as mediate external sense. Finally, I tried to explain why, on my point of view, it's possible to find in Kant this two contrary position and how it is possible to get out from this situation.

Keywords: *Kant, Critique of Pure Reason, permanent Time, successive Time.*

C'è un solo passo che Kant, nella *Prefazione alla seconda edizione della Critica della Ragion pura*, dichiara essere «l'unica vera e propria aggiunta» rispetto all'edizione precedente:

Io sono cosciente della mia esistenza come determinata nel tempo. Ogni determinazione temporale presuppone alcunché di permanente nella percezione. Ma questo elemento permanente non può essere qualcosa in me, visto che la mia esistenza nel tempo richiede di essere determinata proprio da questo alcunché di permanente. La percezione di questo permanente non è dunque possibile se non in base alla semplice rappresentazione di qualcosa fuori di me.¹

Ma, proprio nella *Prefazione*, viene immediatamente proposto di correggere il brano, presumibilmente dopo la seconda frase, come segue:

¹ I. Kant, *Critica della ragion pura*, UTET, Torino 2005, p. 252, B 275. Come consuetudine, per quanto riguarda i passi della prima *Critica* di Kant, in nota saranno accompagnati dal numero di pagina originale preceduto dall'edizione (A o B).

Questo alcunché di permanente non può essere tuttavia una intuizione in me. Difatti tutti i fondamenti della determinazione della mia esistenza, che possono ritrovarsi in me, sono rappresentazioni e, come tali, hanno bisogno di qualcosa di permanente, da esse distinto, in relazione al quale possa essere determinato il loro cambiamento, e perciò la mia esistenza nel tempo nel quale essi mutano.²

Questa sorta di *errata corrige* la dice lunga su quanto Kant abbia meditato, almeno fino alla stesura della seconda *Prefazione*, sul problema delle caratteristiche da assegnare all'intuizione temporale. Tale difficoltà emerge soprattutto nel passaggio dall'*Estetica trascendentale* all'*Analitica*³. È importante notare come i problemi dei rapporti tra le due edizioni e tra quelle due sezioni si coagulino proprio attorno al modo di intendere il tempo. Ciò che tenteremo di fare qui è prendere in esame tale nozione e le sue caratteristiche principali, così come vengono presentate nella sola *Critica della Ragion pura*, per valutare se la permanenza sia una sua proprietà fondamentale o se il tempo, invece, non sia da intendere come un flusso continuo, qualcosa che scorre costantemente.

I motivi che portano a considerare la permanenza quale caratteristica base del tempo risiedono, in primo luogo, nell'avvicinamento di quest'ultimo alla prima analogia, il "Principio della permanenza della sostanza". I passi su cui si sostiene una tale lettura si ritrovano in brani aggiunti nella seconda edizione della *Critica*. Tuttavia l'accento alla permanenza avviene di pari passo a quello alla successione e alla simultaneità, insieme definite «i tre modi del tempo», i quali, d'altro canto, non sono che «tre regole di tutti i rapporti temporali dei fenomeni, le quali dovranno precedere ogni esperienza, rendendola prima di tutto possibile; in base a queste regole, l'esistenza di ogni fenomeno potrà esser determinata rispetto all'unità di tempo»⁴. Qui non sembra che ci si stia riferendo direttamente agli attributi del tempo in sé, i quali dovrebbero essere già stati esposti nell'*Estetica*, quanto piuttosto a un ordine temporale

² Ivi, pp. 57-58, B xxxix.

³ Di ciò si erano accorti già alcuni tra i primi commentatori kantiani, come Vaihinger. Oggi si pensi, a titolo di esempio, al dibattito tra Béatrice Longuenesse e Michel Fichant sul modo di intendere le espressioni "forma dell'intuizione" e "intuizione formale" (Cfr. A. Aportone, *Forma dell'intuizione e intuizione formale. Configurazioni dell'apriori della sensibilità nella filosofia di Kant*, «Rivista di storia della filosofia», 3, 2011, pp. 431-470).

⁴ Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 217, A 177/B 219. James Van Clave spiega così "l'unità del tempo": «Io intendo l'unità del tempo come se consistesse in ciò: tutti gli eventi appartengono ad un solo ordine temporale interconnesso, e ciò significa che due eventi sono tali per cui o uno inizia prima dell'altro o essi sono simultanei» (J. Van Clave, *Problems from Kant*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 108).

oggettivo riscontrabile a livello empirico. Tuttavia questo è spesso un passaggio obbligato, dovuto “all'impercettibilità del tempo”⁵, la quale ci impedisce di «comparare direttamente le nostre rappresentazioni con un ordine temporale, dato in precedenza, che sia considerato essere trascendentalmente reale»⁶. Staremmo pertanto considerando non tanto il tempo stesso, ma le relazioni temporali tra i fenomeni, l'ordine oggettivo dei quali è stabilito dalle Analogie.

Tra di esse, il “Principio della permanenza della sostanza” stabilisce che, affinché si percepisca qualcosa come un cambiamento di stato, si deve presupporre una sostanza che persista e che costituisca il *substratum* temporalmente permanente a cui potersi riferire immanentemente durante tutta la variazione del processo. Quando la cera si scioglie al sole devo presupporre che la stessa sostanza (la cera), sia prima solida e poi liquida. Ciò viene messo in parallelo con l'intuizione temporale, la quale, essendo la forma a priori della sensibilità di tutti i fenomeni, sembra svolgere una funzione simile al substrato e quindi, presumibilmente, dev'essere anch'essa permanente. In pratica, la determinazione dei rapporti temporali tra fenomeni si basa inizialmente sulla prima analogia, la quale tende a sancire la permanenza su cui poi si stabiliscono gli altri rapporti (così, la successione e la simultaneità, modi della seconda e della terza analogia, sembrano appoggiarsi su di essa); ugualmente, e a maggior ragione, il tempo, che è forma di tutti i fenomeni, interni ed esterni, deve avere nella permanenza la sua caratteristica principale di modo che si possa stabilire, già a livello intuitivo, la permanenza nel mondo fenomenico. Esigenza, questa, ribadita fin dall'*incipit* del principio di permanenza così come formulato nella seconda edizione⁷:

⁵ George Dicker sottolinea molto questa impercettibilità del tempo e la necessità di un sostituto, di una “controfigura”, che ci aiuti a stabilire le relazioni tra le cose: «Ma se in generale le cose non sono conosciute come coesistenti o esistenti successivamente nel (singolo) tempo oggettivo semplicemente attraverso l'osservazione, com'è quindi possibile questa conoscenza? [...] l'unico modo in cui noi possiamo determinare le relazioni di coesistenza e di successione nel tempo è usando un sostituto percettivo o un equivalente percettivo per il tempo, riferendoci al quale possiamo determinare le posizioni delle cose (date) nel tempo» (G. Dicker, *Kant's Theory of Knowledge: an Analytical Introduction*, Oxford university press, Oxford; New York 2004, p. 148).

⁶ H. E. Allison, *Kant's Transcendental Idealism: Revised and Enlarged edition*, Yale University Press, New Have; London 2004, p. 232.

⁷ Nella prima edizione questo carattere è molto attenuato se non addirittura assente. Il principio viene infatti formulato così: «Principio della permanenza./Tutti i fenomeni contengono il permanente (sostanza), come l'oggetto stesso, e il mutevole, come sua semplice determinazione, ossia come un modo in cui l'oggetto esiste». E dopo, nel testo, l'*incipit* del paragrafo: «Tutti i fenomeni sono nel tempo. Questo può determinare duplicemente il rapporto dei fenomeni nell'esistenza, in quanto sono successivi o simultanei. In riferimento al primo caso, il tempo è considerato una serie temporale, al secondo, invece, un ambito temporale» (Kant, *Critica della ragion pura*, cit., pp. 219-20, A 182).

Tutti i fenomeni sono nel tempo, nel quale soltanto, come sostrato (forma permanente dell'intuizione interna), può venir rappresentata tanto la simultaneità come la successione. Il tempo, quindi, in cui dev'essere pensato ogni cambiamento dei fenomeni, rimane e non muta; esso è, infatti, ciò in cui la successione e la simultaneità possono esser rappresentate soltanto come sue determinazioni.⁸

Il tutto è detto in maniera molto più esplicita nello *Schematismo trascendentale*, l'altro capitolo della *Critica* in cui viene menzionata la permanenza temporale, che si trova già nella prima pubblicazione dell'opera e che, a differenza di altre parti di questo paragrafo, viene riproposta anche nella seconda edizione:

Ciò che scorre non è il tempo, ma è l'esistenza di ciò che muta a scorrere nel tempo; perciò, al tempo, che è in se stesso immobile e permanente, fa riscontro nel fenomeno ciò che è immutabile dell'esistenza, ossia la sostanza, e solo in riferimento ad essa può essere determinata la successione e la simultaneità dei fenomeni nel tempo.⁹

È come se Kant, in questa sezione, anticipasse in qualche modo quelle che saranno le aggiunte future alla seconda edizione dato che, anche in questo caso, ci stiamo riferendo alla sostanza. Tuttavia qui non si sta parlando del principio dell'intelletto, bensì dello schema dell'immaginazione, il quale prevede «la permanenza del reale nel tempo, ossia la rappresentazione del reale quale sostrato della determinazione empirica del tempo in generale; sostrato quindi che rimane, nel variare di tutto il resto»¹⁰. Ancora, il rapporto tra tempo e permanenza sembra dettato dalla ricerca di un modello per assicurare una base ai fenomeni.

Tra coloro che sostengono la permanenza temporale e si sono soffermati soprattutto sui passi della prima analogia c'è chi, tra gli altri, non vuole una sorta di «avvitamento stretto» tra i principi fisici e le discipline scientifiche. Henry Allison, per esempio, seguendo l'impostazione di G. Buchdahl, dà al *substratum* un ruolo all'interno della sua procedura regolativa: preso atto dell'inutilizzabilità della fisica newtoniana, quest'ultima potrebbe essere messa da parte e si potrebbero comunque continuare ad utilizzare le nozioni a priori della prima *Critica*. Queste, tra cui rientrano la prima analogia e il tempo, vengono chiamate «condizioni epistemiche», vale a dire «condizioni necessarie per la rappresentazione d'oggetti, cioè condizioni senza le quali le nostre rappresentazioni non si riferirebbero

⁸ Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 220, B 224-5.

⁹ Ivi, p. 194, A 144/B 183.

¹⁰ *Ibidem*.

agli oggetti, o ugualmente, non avrebbero una realtà oggettiva»¹¹.

In tale prospettiva trovano posto le critiche di Allison sia alle teorie che, proprio nelle modifiche della seconda edizione, evidenzierrebbero la vicinanza tra la prima analogia kantiana e la legge di conservazione della massa¹², sia alle teorie affini a quella di Edward Caird, presentato quale sostenitore della tesi per cui, sebbene il tempo non cambi ma cambino le cose al suo interno, esso non possa comunque essere considerato permanente:

Si potrebbe obiettare affermando che l'espressione "il tempo stesso non cambia" equivale a dire che il trascorrere stesso non trascorre. Fin qui la durata del tempo e la permanenza del cambiamento potrebbero anche voler dire soltanto che i momenti del tempo non cessano di trascorrere e il cambiamento non cessa di cambiare. Perciò un flusso perpetuo "rappresenterebbe" sufficientemente tutta la permanenza che è nel tempo.¹³

Secondo Allison le considerazioni di Caird – soprattutto quella di un tempo come "flusso temporale permanente" – sono vere ma irrilevanti, dato che:

Il punto essenziale è che il flusso costante si trova in un singolo tempo. L'affermazione che il tempo sia immutabile equivale all'affermazione che esso mantenga la sua identità come un unico e uno stesso tempo (schema di riferimento temporale) attraverso tutto il cambiamento. Il massimo di cui possa essere accusato Kant qui è una mancanza di chiarezza sebbene sia difficile immaginare cos'altro potrebbe aver voluto dire.¹⁴

Si può concordare sul fatto che ci sia "mancanza di chiarezza" ma, contrariamente ad Allison dice, è possibile che questa non sia una semplice questione di resa stilistica. Si può prospettare infatti una vera e propria contraddizione tra chi, per usare un linguaggio il più sem-

¹¹ Allison, *Kant's Transcendental Idealism*, cit., p. 11.

¹² Tra gli autori che Allison cita ci sono C. D. Broad, J. Bennett, R. P. Wolff, J. Van Cleve (Allison, *Kant's Transcendental Idealism*, cit., p. 489 n 20).

¹³ Il passo riportato è in Allison, *Kant's Transcendental Idealism*, cit., p. 238. Lo stesso passo è citato da N. K. Smith, *A Commentary to Kant's 'Critique of Pure Reason'*, Humanities Press, New York 1962, p. 359, e R. P. Wolff, *Kant's Theory of Mental Activity*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1963, p. 251. Il primo sostiene che quella di Caird non sia un'obiezione conclusiva, mentre Wolff sottolinea come la permanenza del tempo, o meglio il fatto che sia immutabile e proprio ciò che permette di identificarlo con il substrato. Pertanto se sia o non sia immutabile è fondamentale. Nel corso della sua analisi Wolff tornerà, parlando nello specifico della coesistenza, sì tempo che cambia e che non cambia (Ivi, p. 254).

¹⁴ Allison, *Kant's Transcendental Idealism*, cit., p. 238.

plice possibile, intende il tempo come qualcosa di fermo e immobile e chi lo vuole mobile e fluente – interpretazione quest’ultima che, come vedremo, ha anch’essa dei riscontri testuali nella prima *Critica*. Inoltre, ad aumentare la confusione e a rafforzare la posizione di chi vuole un tempo che scorre, c’è addirittura un altro candidato al medesimo ruolo di *substratum*, che si fa avanti nell’*Osservazione generale sul sistema dei principi* e che ha a che fare anch’esso con la sostanza:

Per fornire al concetto di sostanza qualcosa di permanente nell’intuizione, che gli corrisponda (e testimoniare in tal modo la realtà oggettiva di questo concetto), è richiesta un’intuizione dello spazio (della materia), giacché solo lo spazio è permanentemente determinato, mentre il tempo, e con esso tutto ciò che si trova nel senso interno, scorre costantemente.¹⁵

Le incertezze sin qui mostrate credo siano dovute essenzialmente a due fattori: in primo luogo Kant varia e rimodella la sua posizione per andare incontro alle sue esigenze nelle varie parti dell’opera; ma ciò non sarebbe possibile - e veniamo così al secondo punto - se egli non avesse una concezione debole, indefinita o non così univocamente determinata del tempo come invece ha di altre “condizioni epistemiche”. Date queste premesse, Allison ha buon gioco nel prendere in considerazione, per la sua lettura, quei passi e quelle caratteristiche dell’intuizione temporale che sono funzionali all’obbiettivo centrale della sua ricerca, riguardante il modo di considerare le analogie kantiane. Contemporaneamente, all’intuizione temporale sembra riservato, per questi stessi motivi, un ruolo di secondo piano, ancillare, rispetto ad altre nozioni.

Il tempo, come abbiamo visto, è invece centrale nella sezione della *Critica* sullo *Schematismo trascendentale*. Prendendo in considerazione soprattutto questa parte dell’opera si sviluppa l’interpretazione di un illustre commentatore di Kant: Martin Heidegger. In *Kant e il problema della metafisica* sono distinti chiaramente gli aspetti ontologici del tempo da quelli epistemologici. I primi sarebbero introdotti nell’*Estetica trascendentale* parlando del “concetto di tempo”¹⁶ dove avremmo una

¹⁵ Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 262, B 291.

¹⁶ G. Bird, a proposito della diatriba sul considerare l’intuizione temporale un concetto, fa notare questo: «Per Kant ogni metafisica ha a che fare con i concetti, e abbiamo concetti di spazio e di tempo così come abbiamo concetti di colori o serie. È inevitabile, e riconosciuto come inevitabile, che la discussione stia continuando in termini di concetti di spazio e di tempo, ma ciò è interamente compatibile con la loro classificazione metafisica nell’ “argomento trascendentale” di Kant come intuizioni o come intuitivi, cioè come appartenenti ai sensi» (G. Bird, *The Revolutionary Kant*, Open Court, Chicago; La Salle 2006, p. 132).

«determinazione provvisoria dei suoi caratteri»¹⁷. Invece nello *Schematismo* si farebbe riferimento alla funzione svolta dal tempo che Heidegger individua nel ruolo di passaggio tra le rappresentazioni dei fenomeni esterni e la sussunzione sotto gli schemi a priori. È proprio a proposito di quest'ultima parte dell'opera che si deve tenere a mente l'affermazione kantiana secondo cui «il tempo è la condizione formale a priori di tutti i fenomeni in generale». Asserzione da cui parte Heidegger per ritenere l'intuizione temporale la nozione fondamentale di Kant, ben più delle Analogie dell'esperienza (uno dei temi prediletti dei suoi odierni commentatori) e dello spazio, l'altro candidato ad essere messo in relazione con la sostanza: «il tempo ha un primato sulla spazio. In quanto intuizione pura universale, esso deve quindi diventare l'elemento essenziale che guida e sorregge la conoscenza pura formatrice di trascendenza»¹⁸.

Questa impostazione fa sì che Heidegger non si limiti ad un parallelismo tra il tempo ed un altro principio epistemico, ma lo spinga a cercare una similitudine, una corrispondenza tra il tempo e quella che egli pensa sia la fonte stessa di tutte le nozioni a priori: l'«Io penso». In ciò si è facilitati dal fatto che il tempo è la forma del senso interno. Dunque Heidegger, il quale si basa solo sulla prima edizione della *Critica*, arriva sì a stabilire la permanenza temporale, ma vi perviene per una strada diversa rispetto a quella esposta in precedenza, facendosi largo tra quei passi della *Deduzione trascendentale* in cui si parla dell'«Io», il quale, «stabile e permanente (dell'appercezione pura) costituisce il correlato di tutte le nostre rappresentazioni»¹⁹; affermazioni che trovano un parallelo nel capitolo sullo *Schematismo*, dove, posta in luce l'essenza trascendentale del tempo, Kant afferma: «Non è il tempo che scorre», il «tempo...in se stesso è immobile e permanente»; e più avanti: «Il tempo...rimane e non muta»²⁰. Il permanente è quindi chiaramente accostato da Heidegger alla dimensione temporale del presente, una dimensione fondamentale che denota il tempo stesso, la sua essenza come «veduta pura del presente in generale», la quale, a sua volta, si fonda sull'«Io permanente come «tem-

¹⁷ M. Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, Editori Laterza, Roma; Bari 2006⁵, p. 50. Successivamente Heidegger dirà: «Così come si trova, all'inizio della Critica della ragion pura, l'Estetica trascendentale è in fondo incomprensibile. Ha solo un carattere preparatorio e potrà essere letta veramente, solo nella prospettiva dello schematismo trascendentale» (Ivi, p. 129). Dovrebbe inoltre far riflettere che il numero dei caratteri attribuiti al tempo passa da quattro nella prima edizione a cinque nella seconda.

¹⁸ Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, cit., p. 50.

¹⁹ Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 655, A 123.

²⁰ Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, cit., p. 165.

po originario»²¹. Sembra così precludersi definitivamente la strada alla successione temporale: «se il tempo, come autoaffezione pura, fa sorgere il puro succedersi della serie di “adesso”, questo suo derivato, percepito per sé solo nell’abituale «computo del tempo», non può assolutamente soddisfare all’esigenza di una piena determinazione della sua essenza»²².

L’interpretazione di Heidegger, tuttavia, non passa sotto silenzio i contrasti emersi con altre parti dell’opera, ma si sforza di venire a patti con esse. Egli stesso scrive di un tempo non permanente: «Il tempo “scorre costantemente” come successione pura della serie di ‘adesso’»²³; «nell’orizzonte entro il quale noi “teniamo conto del tempo”, quest’ultimo dev’essere assunto come pura serie di “adesso”²⁴; anche l’immagine del tempo era stata illustrata come una sequenza continua di “adesso”²⁵. Come mettere insieme le due cose? Inizialmente la risposta di Heidegger assomiglia ad un gioco di parole: «Il tempo, come pura successione di “adesso”, è adesso in ogni tempo. È adesso in ogni “adesso”»²⁶. Parafrasando, potremmo dire che ci stiamo riferendo a ciò che rimane uguale in ogni istante che scorre, oppure allo “status” di presente, di attualità insito in ogni attimo. Ma il tempo ha anche qualcosa in comune con tutti gli adesso che scorrono, «come successione di “adesso”, è un “adesso”, è sempre anche un altro “adesso”. Come veduta del permanere, esso offre parimenti l’immagine della variazione pura nel permanere»²⁷. Qualcosa di molto simile a quanto detto in precedenza da Allison: una base stabile che permette la variazione. In termini più esatti: il tempo non è un permanente fra gli altri, «grazie al suddetto carattere essenziale – esser adesso in ogni “adesso” – offre, invece, la veduta pura di ciò che può definirsi il permanente in generale»²⁸.

Se si considerasse la permanenza temporale solo un’aggiunta della seconda edizione per venire incontro ad esigenze specifiche, essa potrebbe essere vista come una sorta di anomalia. L’anomalia in Heidegger diventa la base, il fondamento con cui guardare il tempo nelle altre sezioni della *Critica*, in primo luogo l’*Estetica* e il resto dell’*Analitica*, annullando la

²¹ Ivi, p.166. Per ‘veduta pura’ si intende un’operazione compiuta dell’immaginazione trascendentale attraverso la quale tale facoltà procura un’immagine. Cercando di semplificare, potremmo dire che questa immagine funge da orizzonte, è la premessa per ogni esperienza e, nel caso specifico dell’intuizione temporale, la premessa per ogni oggetto percepibile.

²² Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, cit., pp. 166-167.

²³ Ivi, cit., p. 150.

²⁴ Ivi, cit., p. 152.

²⁵ Si veda, ad esempio, Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, cit., pp. 50 e 93.

²⁶ Ivi, cit., p. 96.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

differenza tra edizioni e accentuando quella tra due manifestazioni della temporalità in ambiti differenti: un tempo non originario, fenomenico e successivo, che ha a che fare con gli oggetti esterni e che possiamo chiamare ontico, ed un tempo originario e permanente, equiparato all' "Io penso" ma soprattutto alla facoltà dell'immaginazione, che chiameremo ontologico. In linea di massima è possibile sottolineare che, finché ci si riferisce al soggetto conoscente, all'Io o al tempo come senso interno, sono preminenti i riferimenti alla permanenza, mentre se ci si rivolge al tempo nella sua forma mediata, come senso esterno, nel suo avere a che fare con i fenomeni, ne viene sottolineata la successione: ontologicamente il tempo è permanente, onticamente è successivo. Tuttavia questa è solo la corteccia, "l'aspetto esteriore" del tempo²⁹; la linfa sta nel conferirgli il ruolo di corrispettivo dell'immaginazione, la "radice" di tutte le facoltà della prima *Critica*:

L'attività immaginativa pura, la quale è detta pura perché forma il suo prodotto da sé, essendo intimamente relativa al tempo, deve essa stessa formare il tempo in via affatto primaria. Il tempo, come intuizione pura, non equivale né al solo intuito di tale intuizione, né al solo atto intuitivo, privo dell'«oggetto». Il tempo, come intuizione pura, è complessivamente l'atto intuitivo, che forma il proprio intuito. Solo questo insieme ci dà il concetto integrale del tempo.

L'intuizione pura, d'altra parte, può formare la pura successione della serie di "adesso" in quanto tale, solo se è in sé immaginazione che forma, pre-forma e ri-produce. [...] È vero che nell'orizzonte entro il quale noi «teniamo conto del tempo», quest'ultimo dev'essere assunto come pura serie di "adesso". Tale serie, tuttavia, non costituisce affatto il tempo nella sua originarietà. È invece l'immaginazione trascendentale a far sorgere il tempo come serie di "adesso"; essa quindi – in quanto appunto fa sorgere questa serie – è il tempo originario.³⁰

Il brano succitato mette in risalto tre punti fondamentali. In primo luogo il tempo è presentato come una sorta di prodotto (o auto-prodotto) dell'immaginazione, pertanto è attenuato il suo ruolo di nozione a priori che non avrebbe niente "sopra di sé". Viene messa da parte, allora, l'urgenza di stabilire se esso sia permanente e se faccia le veci del substrato; viene messo in primo piano, invece, il bisogno di stabilire se e perché l'immaginazione faccia sorgere il tempo come per-

²⁹ Oltre alle argomentazioni appena addotte, un altro importante motivo per cui Kant alterna permanenza e successione (e su cui si potrebbe sviluppare un ulteriore studio in futuro) si basa sul contrasto tra Io empirico e Io trascendentale. È interessante notare che anche questa motivazione sembrerebbe trarre spunto da una distinzione esterno/interno che trova una diversa articolazione tra la prima e la seconda edizione della *Critica*, in particolare con l'aggiunta della *Confutazione dell'idealismo*.

³⁰ Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, cit., p. 96.

manente o come successivo. Ciò porta, in secondo luogo, a considerare il tempo come un'azione dell'immaginazione, valutabile, più che come un "oggetto", come un evento. La domanda da cui siamo partiti allora diventerebbe: l'azione dell'immaginazione è permanente o successiva? E ci sono buone possibilità che sia entrambe le cose. Infine, nella lettura di Heidegger, la definizione della permanenza o della successione del tempo si dimostra un passaggio obbligato per capire perché davvero il tempo possa essere il luogo cui si incontrano soggetto conoscente e oggetti esterni. Heidegger cerca di trovare un punto d'incontro tra i due aspetti e non solo dal punto di vista dei fenomeni, ma anche considerando la permanenza e la successione in riferimento agli stati interni del soggetto. Tale interpretazione però, da un lato, pone il problema che il tempo, da nozione eminentemente epistemologica, si troverebbe ad avere anche un lato fortemente ontologico; dall'altro, anche a causa dell'esplicito antiscientismo di Heidegger, tralascia aspetti importanti e centrali a favore di quelli che, invece, tendono a considerare il tempo come flusso e successione.

Questi ultimi interpreti, sono spinti principalmente dal voler collegare il tempo all'immagine che è possibile trarre dalle discipline scientifiche e che a Kant sarebbe stata ispirata dalla fisica newtoniana dei suoi giorni. Partendo sempre dal problema dell'impercettibilità, è possibile dare un'immagine del tempo strettamente legata alla maniera in cui si danno e, soprattutto, si muovono gli oggetti esterni. I moti degli oggetti sono a loro volta assicurati dalle leggi che li governano e quindi dalle discipline fisiche e matematiche che permettono di esprimere tali leggi. Ciò emerge sin dall'*Estetica*:

Il tempo non è altro che la forma del senso interno [...]. Ed è proprio perché questa intuizione interna non ha alcuna figura che noi cerchiamo di porvi rimedio con analogie, rappresentando la successione temporale con una linea che va all'infinito [...]; e dalle caratteristiche di questa linea inferiamo tutte le proprietà del tempo, tranne una sola, giacché le parti della linea sono simultanee, mentre quelle del tempo sono successive.³¹

I paragoni tra le rette e il tempo sono molti e sono presenti anche nell'*Analitica degli elementi*, per esempio nella *Deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto*:

e neppure possiamo rappresentarci il tempo se non tracciando una linea retta (che vuol essere la rappresentazione esterna, figurata del tempo) e badando soltanto a quell'operazione della sintesi del molteplice tramite la quale determi-

³¹ Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 108, A 33/B 49-50.

niamo successivamente il senso interno e, pertanto, alla successione di questa determinazione nel senso interno.³²

Noi non possiamo rappresentarci il tempo – che pure non è per nulla un oggetto dell'intuizione esterna – altrimenti che per mezzo dell'immagine di una linea nel mentre la tracciamo.³³

Oppure, nelle *Anticipazioni della percezione*, parlando di “punti” e di “istanti”, viene detto:

A quantità di questo genere si può dare anche il nome di fluenti, in quanto la sintesi (dell'immaginazione produttiva) nella produzione di esse è un processo nel tempo, tale che la sua continuità è designata in particolare con il termine «fluire» (scorrere).³⁴

E addirittura nell'*Osservazione generale sul sistema dei principi*:

per concepire gli stessi mutamenti interni, siamo costretti a raffigurarci il tempo quale forma del senso interno, mediante una linea, e il mutamento interno mediante il tracciamento di questa linea (movimento).³⁵

Tra gli autori che si rifanno a questi passi c'è, ad esempio, Michael Friedman. Nel suo *Kant and the Exact Sciences*, egli non entra nel merito della permanenza o meno dell'intuizione temporale, tuttavia sottolinea spesso l'uso dei principi del moto e degli oggetti esterni per render conto del flusso temporale, accentuando così gli aspetti di successione e scorrimento. In primo luogo, secondo Friedman, il tempo svolge la funzione logica dell'essere base della successione, dell'aggiungere “unità a unità”. Un esempio è dato dalle serie numeriche: «per Kant questa serie stessa può essere rappresentata, a sua volta, dagli strumenti di una progressione temporale: l'aggiunta successiva di unità ad unità. In particolare, è solo la necessaria attività temporale di enumerazione progressiva che ci permette di trovare o determinare il risultato di ogni calcolo»³⁶. Inoltre Friedman

³² Ivi, p. 176, B 154.

³³ Ivi, p. 177, B 156.

³⁴ Ivi, p. 212, A 170/B 211-212.

³⁵ Ivi, p. 262-3, B 292.

³⁶ M. Friedman, *Kant and the exact sciences*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., London 1992, p. 105. Tesi come questa sarebbero supportate da passi come il seguente, tratto da *Del Fontamento della distinzione di tutti gli oggetti in generale in fenomeni e noumeni*: «la quantità è quella caratteristica di una cosa per cui è possibile pensare quante volte l'unità è contenuta in essa. Questo 'quante volte', però, riposa sulla ripetizione successiva, quindi sul tempo e sulla sintesi nel tempo (dell'omogeneo)». (Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 268, A 242/B 300).

sottolinea puntualmente la differenza di ruoli tra lo spazio e il tempo: «Lo spazio e il tempo, come mere forme d'intuizione, costituiscono una sequenza monodimensionale di spazi euclidei tridimensionali: una struttura dello spazio-tempo quadridimensionale comprendente una disposizione monodimensionale di "piani di simultaneità" tridimensionali»³⁷. Il brano dà la sensazione di una staticità propria dello spazio opposta al tempo e alla sua unica dimensione vista come successiva o "sequenziale". In questo quadro Friedman compie un passo ulteriore: non solo il tempo è collegato alla meccanica classica, come lo spazio alla geometria, ma è questa stessa meccanica a fornirci una sua immagine che, anche in questo caso, ci fa pensare alla successione:

è l'idea del moto rettilineo di un punto matematico che ci permette per la prima volta di rappresentare il tempo stesso come un oggetto intuibile e, presumibilmente, ci permette per la prima volta di rappresentare il tempo come una quantità, o un oggetto intuibile, come una grandezza. Io propongo di interpretare quest'ultima idea come un riferimento al moto inerziale: lo stato privilegiato del moto "naturale" libero da forze che è la base per la fisica moderna.³⁸

Nell'ottica di un sostenitore dello scorrimento temporale, il numero dei passi elencati (a cui è possibile aggiungere anche quelli in cui si parla del trascorrere del tempo riferito al concetto più generale di "serie") sembrerebbe rafforzarne la posizione. Inoltre, come abbiamo già accennato, alcune proposizioni sembrano essere state formulate e aggiunte nella seconda edizione unicamente a beneficio della prima analogia. Saremmo perciò portati a credere che Kant affermi la permanenza temporale riferendosi soltanto alla permanenza della sostanza e che nel resto dell'opera abbia una concezione del tempo come successione. La scelta sembra dovuta – diversamente da ciò che cerca di sostenere Allison – alla decisione di Kant di avvicinare, nella seconda edizione della *Critica*, la prima analogia alla legge della conservazione della massa e, contemporaneamente, cercare di unire questo punto alla sua precedente formulazione della permanenza come *substratum*. Tale conclusione viene però "smorzata" da ciò che viene detto nello *Schematismo* fin dalla prima edizione.

I testi kantiani, a questo proposito, non sembrano darci una risposta definitiva: abbiamo indizi per l'una e per l'altra parte e si corre il rischio

³⁷ Friedman, *Kant and the Exact Sciences*, cit., p. 199, n. 50.

³⁸ Ivi, p. 131. Altrove Friedman afferma esplicitamente che il tempo sta alla teoria del moto come lo spazio alla geometria: «[l]a scienza del tempo, per Kant, non è perciò l'aritmetica ma piuttosto la meccanica pura o la dottrina pura del moto. [...] l'intuizione pura del tempo non costituisce un modello per l'aritmetica. Un modello per l'aritmetica deve contenere la funzione di successore e così un'unità distinta, ma è chiaro che non ci siano unità distinte nel tempo stesso» (Friedman, *Kant and the Exact Sciences*, cit., p. 105).

che questa situazione di equilibrio finisca per dare buone motivazioni ad entrambi gli schieramenti, ma soprattutto – e questo sarebbe forse il caso più grave – ad un atteggiamento simile a quello di Paul Guyer. Questi, nel suo *Kant and the Claims of Knowledge*, riporta, commentandoli, passi kantiani a favore o contro la permanenza dell'intuizione temporale, i quali però non sembrano costituire o suscitare alcun problema:

L'argomento (I) [riguardante la differenza tra gli oggetti esterni e le rappresentazioni]³⁹ di Kant nella prima analogia è stato: dato che il tempo stesso “rimane e non muta” o è “forma permanente dell'intuizione interna” ma anche “come tale non può esser percepito”, la sua permanenza deve essere rappresentata da qualcosa di permanente nella percezione che sia il suo “*substratum*”.⁴⁰

Per prima cosa, accettando la conclusione della prima analogia secondo la quale la determinazione temporale richiede qualcosa di permanente [Kant] sostiene che per percepire un tale oggetto “è richiesta un'intuizione nello spazio (della materia)” perché “solo lo spazio è permanentemente determinato, mentre il tempo, e con esso tutto ciò che si trova nel senso interno, scorre costantemente” (B 291).⁴¹

Guyer sembra accorgersi che qualcosa non quadra, ed infatti dichiara: «Questa affermazione è completamente oscura (*utterly opaque*). [...] come abbiamo visto, la prima analogia rappresenta preminentemente un argomento che si apre niente meno che con la premessa che il tempo sia permanente anche se non percepibile»⁴².

Sebbene queste osservazioni non servano a focalizzare la sua attenzione sull'intuizione temporale, dato che l'analisi prosegue parlando d'altro, tuttavia Guyer si era reso ben conto dell'importanza dei termini “permanente” e del suo derivato “permanentemente” (*beharrlich/beharrlicher*), riportati nei passi che, in apertura, abbiamo detto essere stati definiti da Kant l'unica vera aggiunta della seconda edizione⁴³. Infatti egli si sofferma proprio sul primo vocabolo:

³⁹ P. Guyer, *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, p. 280.

⁴⁰ Ivi, p. 283.

⁴¹ Ivi, p. 286.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ivi, p. 280. I passi originali in tedesco sono: «*meil der Raum allein beharrlich beftimmt, die Zeit aber, mithin alles, mas im inneren Sinne ift, beftänbig fließt*» (I. Kant, *Kants Werke*, W. de Gruyter, Berlino 1968, Vol. III, p. 200, B 291); «*Orfcheinungen find in der Zeit, in melcher als Substrat (als beharrlicher Form der inneren Unfchauung) das Bugleichfein fomohl als die Folge allein borgeftellt merden tann*» (Ivi, p. 162, B 224).

La parola usata da Kant è *beharrlich*. Potrebbe essere preferibile tradurla con “duraturo” (*enduring*), dato che l’implicazione fondamentale della prima analogia – stando alla quale la conoscenza empirica dell’alterazione richiede almeno l’ideale regolativo di qualcosa genuinamente permanente (*permanent*) piuttosto che sostanze soltanto relativamente durature (*enduring*) – qui non è realmente richiesta. Ma poiché, come abbiamo visto, la permanenza (*permanence*) ideale della sostanza è, di fatto, una conseguenza legittima dell’argomento di Kant tratto dalle condizioni per la conferma empirica del cambiamento, non ci sarà niente di male nel mantenere qui quella traduzione di *beharrlich* che Kemp Smith, in ogni caso, ha reso canonica.⁴⁴

I due termini inglesi, “*permanent*” e “*enduring*”, nell’uso di Guyer, sembrano proporre sfumature terminologiche diverse⁴⁵: usando la prima espressione si ha l’idea di qualcosa di fermo e di immobile, che è stato e rimarrà tale; con “duraturo”, invece, sembra si accentuino le caratteristiche che ci portano a considerare il tempo come qualcosa che protrae se stesso per una durata non quantificabile, senza sapere se continuerà o meno a farlo o se l’abbia fatto sin dal principio.

Nella lettura di Guyer della prima *Critica* si coglie un modo di intendere l’intuizione temporale simile a quello di molti altri interpreti, ma in lui questo modo si manifesta in maniera emblematica: molti filosofi contemporanei, provenienti soprattutto dall’ambito e dalla tradizione angloamericana, non sembrano ritenere il tempo un tema centrale in Kant e i problemi ad esso legati vengono fuori soltanto parlando d’altro, in special modo dello spazio o della causa. Guyer ha sotto gli occhi dei passi noti che esprimono, da un lato, un tempo permanente/duraturo e, dall’altro, un tempo che scorre; egli si rende conto che la nozione di “permanente” (*beharrlich*) va chiarita meglio; sempre Guyer analizza dei brani che sono stati fonte di insicurezze editoriali dimostrate dallo stesso Kant; eppure tutto ciò non lo spinge ad un’analisi serrata della nozione “tempo”. È inoltre evidente che tali difficoltà non possono trovar soluzione se non sciogliendo i nodi che riguardano l’intuizione temporale stessa, altrimenti è prevedibile che i riferimenti a tale nozione restino

⁴⁴ Guyer, *Kant and the Claims of Knowledge*, cit., p. 452, n 1.

⁴⁵ È importante distinguere tra i due termini perché, nel dibattito analitico contemporaneo, “*permanet*” non è molto usato, mentre “*enduring*” fa capo ad una distinta corrente di pensiero sul modo di intendere la persistenza attraverso il tempo e il cambiamento detta tridimensionalismo o endurantismo. Stando a questa prospettiva, gli oggetti tridimensionali interi persistono e sono interamente presenti in ogni istante di tempo. Ad essa si oppone il quadri-dimensionalismo o pedurantismo, stando al quale gli oggetti sono quadridimensionali, hanno cioè una parte temporale che si distingue in ogni istante della loro esistenza. Ringrazio Claudio Calosi per i preziosi suggerimenti e delucidazioni su questo punto.

oscuri e, ancor di più, che rimangano dei “grumi” nelle soluzioni che vengono di volta in volta offerte. E, a fronte di ciò, a poco vale la constatazione che la “complessità” e la pluralità di punti di vista presenti nel testo kantiano possono contribuire ad estendere la “teoria del mosaico” anche all’intuizione temporale:

Non è saggio cercare di discernere un ordine storico nella composizione delle frasi che di fatto costituiscono i testi della deduzione trascendentale, come fecero i difensori originari della “teoria del mosaico” Hans Vaihinger e Norman Kemp Smith. [...] Piuttosto ci si deve limitare alla tesi che i testi della deduzione trascendentale, qualunque sia la storia della loro composizione, esprimono davvero un mosaico di argomenti.⁴⁶

Tuttavia, chi analizza la prima *Critica* non è condannato ad un “atteggiamento alla Guyer”, come dimostra Heidegger. Ma perché ciò avvenga c’è bisogno di un cambio di prospettiva che porti a ritenere il tempo un elemento fondamentale sia nel sistema kantiano sia nella speculazione dei suoi commentatori e ci permetta di pensare più concretamente a cosa accadrebbe qualora l’intuizione temporale venisse, o meno, considerata permanente. Proviamo a ipotizzare alcuni esiti partendo da questi presupposti. Stando ai brani precedenti, uno dei compiti del tempo sarebbe quello di render conto delle relazioni tra gli oggetti esterni. Prendendo esempio dalla geometria, avremmo una sorta di asse, di coordinata in base alla quale determinare la serie degli eventi. La dobbiamo pensare nella maniera più astratta possibile, con la funzione base di poter stabilire un prima e un dopo⁴⁷. Il problema è capire se il tempo partecipi “attivamente”: si hanno un prima ed un dopo perché il tempo si sviluppa così o perché è un punto di riferimento onnipresente e immobile in base al quale stabilirli? Uno dei difetti di quest’ultima posizione, posto che il tempo, essendo un’intuizione a priori, non è dato dai fenomeni ma dal soggetto conoscente, è la possibilità di una sorta di indifferenza di ordine

⁴⁶ Guyer, *Kant and the Claims of Knowledge*, cit., p. 432, n. 1.

⁴⁷ È difficile stabilire quanto questa prospettiva possa essere messa in relazione con la nozione di serie così come sostenuta, per esempio, da Cassirer. Per lui è fondamentale concezione di “serie” che si sviluppa prendendo in considerazione i numeri: questa non può essere messa direttamente in relazione con il tempo come senso interno, a meno che non lo si privi di ogni nozione contenutistica, considerandolo solo come «ordine della progressione» (E. Cassirer, *Sostanza e Funzione*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1999, pp. 57-8). Così facendo però verrebbe ignorata la componente ontologica a dispetto di quella epistemologica. Tuttavia, anche Cassirer sembra accorgersi della dualità temporale quando, ripercorrendo ad esempio la storiografia scientifica, afferma che, gnoseologicamente, il problema generale dell’oggettività sta nella contrapposizione tra il punto di vista sensibile e matematico del tempo (Ivi, pp. 230-231).

tra ciò che è avvenuto prima e ciò che è avvenuto dopo: io ho visto A dopo B ma potevo benissimo vedere B dopo A. Certo, in alcuni casi questa indifferenza è limitata dalla seconda analogia, da quel “principio della successione temporale secondo la legge di causalità”⁴⁸. D’altro canto, ciò non vuol dire nemmeno che tutti i casi di successione sottostiano a tale principio, sia perché ci sono eventi successivi ma contingenti, sia perché ciò sarebbe in contrasto con una proprietà fondamentale dell’intuizione temporale, stando alla quale «la successione non [potrebbe] neppure mai costituirsi come percezione se non ci fosse a priori, quale fondamento, la rappresentazione del tempo»⁴⁹.

Se invece il tempo scorresse, stabiliremmo il prima e il dopo in base al dove, cioè in quale parte della successione si è presentato il fenomeno dato. Utilizzando una metafora cinematografica, potremmo pensare ad una pellicola e ai suoi fotogrammi (le parti sintetiche del tempo) che si susseguono e su cui si imprime i fenomeni. Un fenomeno A è antecedente rispetto a B perché è in un fotogramma precedente. Così però, oltre al fatto che il tempo non sembrerebbe più una “semplice” intuizione, mostrando anche un lato “attivo” (la capacità di auto prodursi) avremmo il problema di analizzare il tempo con il tempo stesso. Cerchiamo di spiegarci meglio: come possiamo affermare che il tempo – il quale, tra l’altro, essendo sintetico a priori dovrebbe essere al livello epistemologico più alto – sia successivo, essendo proprio attraverso di esso che riusciamo a stabilire la successione tra fenomeni?⁵⁰ È come se cercassimo di dire che un oggetto è in moto, non potendo affermare se noi stessi ci stiamo muovendo o meno.

Le precedenti riflessioni sono solo un primo frutto del porsi in un atteggiamento ispirato a quello di Heidegger. Chiedendosi che cos’è il tempo in Kant, Heidegger sviscera il testo non limitandosi a raccogliere dati; paragonato al suo, l’atteggiamento tenuto da Guyer nei confronti dell’intuizione temporale, è simile all’arretramento kantiano di fronte alla

⁴⁸ Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 225, B 232.

⁴⁹ Ivi, p. 106, A 30/B 46. Questo aspetto è stato fortemente sottolineato da Friedman, *Kant and the Exact Sciences*, cit.

⁵⁰ Considerando il tempo un’intuizione pura a priori Kant riusciva a risolvere un problema che si presentava ai razionalisti tedeschi a lui precedenti. Wolff, per esempio, afferma che «[c]onoscendo che qualcosa può sorgere a poco a poco e, parimenti, prestando attenzione alla successione dei nostri pensieri, otteniamo un concetto di tempo [...]». Da ciò risulta chiaro che, se si ammette una cosa come la prima, un’altra diventa la seconda e un’altra ancora la terza, e così via» (C. Wolff, *Metafisica tedesca*, Bompiani, Milano 2003, p. 117). Ma, come facciamo a sapere se una cosa è successiva ad un’altra non avendo ancora idea di che cosa sia la successione? Nell’ottica di Kant un problema simile non si poneva.

“radice sconosciuta”⁵¹. Heidegger da un lato pone al centro di tutta la sua interpretazione il tempo ma, contemporaneamente, rovescia la concezione consueta e cristallizzata che di esso si ha, problematizzandolo e non nascondendo le discrepanze che la sua analisi genera: è possibile chiedersi se il tempo e gli attributi che normalmente gli vengono assegnati, come la scelta tra permanenza e successione, dipendano da qualcos’altro, ed è possibile chiedersi se il tempo, considerato la forma di tutte le rappresentazioni, sia equiparabile agli oggetti o agli eventi. Solo su questa base Heidegger può avanzare, sotto una nuova luce, le sue considerazioni.

L’interpretazione di Heidegger è, a sua volta, essa stessa esposta a critiche, come l’autore riconosce⁵². Ma l’analisi da egli compiuta può essere di stimolo per gli odierni commentatori kantiani, come quelli citati in questo articolo, e gli spunti e i dubbi che egli insinua sul tempo meritano di essere presi in considerazione anche da esponenti di un pensiero per più aspetti antitetico al suo. Si considerino, per esempio, pensatori come Allison o Friedman i quali hanno la possibilità di innestare su tali problemi l’apparato sviluppato attraverso le loro discussioni: il rapporto tra sensibilità e intelletto, il ruolo della ragione, la differenza tra principi regolativi e costitutivi. Per gli odierni commentatori kantiani la prova da affrontare sembra essere non solo la sfida di Kant, ma anche quella dei suoi primi commentatori.

⁵¹ Guyer, *Kant and the Claims of Knowledge*, cit., p. 140.

⁵² Ivi, p. 7.

